

SD. 1

[Senza data e senza alcun'altra premessa]

Dio solo è eterno perché increato. L'uomo è (nel suo spirito) immortale, essendo stato il suo spirito creato da Dio e da allora sempre vivente nella vita, nella gloria o nella dannazione.

Avrebbe l'uomo potuto essere immortale se non avesse peccato in Adamo. Dono gratuito di Dio al corpo dell'uomo che essendo materia avrebbe dovuto seguire le leggi della natura, ma che per essere veste allo spirito immortale e un tutto con esso, se non avesse demeritato del dono, non sarebbe morto (nel nostro modo) ma passato dal Paradiso Terrestre a quello Celeste senza l'affanno del morire.

L'anima non può morire perché spirituale. Può morire il corpo, perché composto di materia decomponibile e ormai colpita dal castigo per il peccato originale. Ma la morte non esiste per quello che non è composto di materia e non è dotato di estensione quale è l'anima spirituale.

"Poiché tale è la sua natura, l'anima non può essere divisa e fatta a pezzi, né lacerata o squarciata, quindi *non può morire*". La morte infatti è in certo modo la scissione, la separazione e l'allontanamento di quelle parti che prima della morte erano tra loro congiunte (Cicerone) (vedere Dante, Purgatorio 25 v 79-84: E quando Lachesis non ha più [del] lino, - solvesi dalla carne (l'anima), ed in virtute - seco ne porta e l'umano e il divino - l'altre potenze tutte quante mute: - memoria, intelligenza e volentade - *in atto, molto più che prima acute*).

Dunque da pagani e cristiani è riconosciuto che, come dice Grazio, l'anima dopo la morte del corpo "*impavidam fenent ruinae*" ossia continua impavida ad esistere sulla ruina della materia.

L'anima soltanto da Dio potrebbe essere distrutta. Perché Dio, padrone assoluto del Creato, tutto può: creare come distruggere. Ma Dio non può volere distruggere ciò che Egli ha creato per fine d'amore col suo Divino Volere e col suo Divino Soffio. Se avesse voluto l'uomo dotato di un'anima soltanto intelligente e ragionevole, lo avrebbe potuto fare. Questo genere d'anima avrebbe servito a fare dell'uomo il re del Creato. Ma non avrebbe servito a farne il figlio adottivo di Dio, fatto a sua immagine e somiglianza proprio per l'anima che è libera, immortale e che è tempio, o tal avrebbe dovuto essere, della Grazia.

Può pensarsi che la Grazia, dono sublimissimo di Dio, avesse a perire col perire della materia e dell'anima? Può l'anima perire alla Grazia, e perciò alla Vita. Ma non può essere distrutta, perché nel pensiero eterno di Dio fu creata immortale e per il fine ultimo: possedere e godere Dio.

Dio ha voluto l'anima immortale *per amore* di questo suo capolavoro creativo che è parte di Sé stesso infusa nella creatura uomo, *per avere da soddisfare il suo amore* infinito e insaziabile con l'amore che i creati spiriti a Lui fedeli gli daranno nei secoli dei secoli, e quanto più numeroso sarà il popolo celeste degli spiriti a Lui fedeli, più ardente, gioioso, il suo amore.

L'istinto naturale che spinge le anime ad adorare un Dio, a cercarlo, a servirlo è prova dell'esistenza, natura e origine dell'anima. Nessuna felicità umana sazia veramente il cuore. Nessuna scienza umana sazia veramente l'intelletto. Cuore e intelletto cercano, insoddisfatti, sentendo che quanto hanno è imperfetto. E questo pungolo a cercare viene dall'anima che tende al suo Bene Supremo e Infinito, né si appaga di ciò che [è] limitato nel tempo e nella potenza e che con facilità delude.

Dio non suscita nella creatura che Egli ha creata desideri irrealizzabili, né istinti inutili, perché la sua Sapienza amorosa, infinita, perfetta, mette solo tendenze che possono raggiungere lo scopo perché in esso, dopo la fatica, trovi soddisfazione.

Concede ai bruti la possibilità di soddisfare i loro istinti. A maggior ragione e con maggior perfezione all'uomo, suo capolavoro creativo, concede di soddisfare l'istinto spirituale che è raggiungere la sua felicità eterna piena e perfetta, soprannaturale, perché l'uomo non può essere soddisfatto realmente altro che quando riposa in Dio suo Creatore.

Nell'anima dell'uomo, anche inconsapevolmente dalla stessa, Dio ha scolpito le formule della Legge e la meta e il premio che l'ubbidienza ad esse ci procura. Legge naturale, legge morale, legge spirituale, voce della coscienza, anelito dello spirito è nell'uomo, per l'anima spirituale, una forza che grida "fa" o urla "non fare", mentre dall'alto una Luce attira e indica il vero fine, la vera gioia

nell'ordine, nella pace, nel possesso del regno di Dio.

Questa legge, questa voce, questa forza, senza violentare la libertà consigliano la volontà, la quale è libera di accettare o respingere il consiglio ma, così come è stato detto *Lc 2,14* all'inizio materiale della Redenzione che sarà data "Pace agli uomini di buona volontà", altrettanto è sottinteso che punizione orrenda sarà data agli uomini che non ebbero buona volontà e per l'adesione alla concupiscenza triplice conculcarono l'anelito istintivo al bene supremo. Condanna orrenda: una, questa: di patire per l'eternità, e con disperazione, la perdita del Bene che non vollero ascoltare nei suoi appelli d'amore durante la vita, di quel Bene che dava impulsi al loro spirito e che essi derisero servendo e seguendo il demonio, la carne, il mondo.

G. C.

Nonostante le apparenze e le demolizioni dei senza Dio, mai come ora, e specie nei colti, è sentito il bisogno di conoscere Dio e il suo Cristo. La vita intellettuale, la vita naturale non saziano i cuori delusi. Tutti sentono, anche se non tutti vogliono confessarlo, che vi è un'altra fonte di vita, la vera, quella che appaga, e che questa si trova nella conoscenza di Dio e del suo Cristo.

I secoli, la scienza, le scoperte, le dottrine hanno respinto la figura di Cristo come forma di figura sorpassata. Ma nel fondo delle coscienze vi è un anelito al Ripudiato, una sofferenza per questa privazione che l'umanità si è data. In basso a conforto delle miserie. In alto a conforto del sapere che si sente mancante di un appoggio e di una voce che sorregge e anela [?] nel pensiero, nelle ricerche, nelle creazioni, ma dovunque più o meno riconosciuto col suo giusto nome è vivo questo anelito di un ritorno a Gesù Cristo per risolvere problemi sociali e individuali, scientifici e morali: ritornare a Colui che è Vita, Verità, Via, che è Luce e Pace, che è fonte della grazia, una sete di bere alla Fonte di vita che è il Vangelo di Cristo, di rinnovarsi in Lui, di ricristianizzarsi, di salvarsi. Lui solo è Salvezza.

Lui: la Luce, la Stella del mattino sulla tenebra dei secoli. Lui l'Oriente: il Sole, il vero Sole. E così come il sole accentra intorno al suo incandescente corpo tutti gli astri e pianeti, ed è il re del firmamento e il regolatore cosmico della vita e del moto degli astri, altrettanto G. C. è il centro intorno al quale tutta la storia umana, avanti il suo avvento e dopo il suo avvento, sino alla fine dei secoli, gravita, trae vita: vita di speranza prima, vita di fede poi, vita di carità sempre.

Gesù Cristo il Dio-Uomo. Chiaramente profetato tale dall'inizio dei tempi come Gesù e come Cristo, secondo l'etimologia dei due nomi. La prima rivelazione di Lui risale al giorno della Colpa e della condanna ed esce e si espande per il Creato, in cui solo l'uomo e la donna non erano più vergini di malizia, nel Creato che da loro e per loro avrebbe conosciuto dolore e ferocia, tradimento, ribellione, contatto con l'ormai insediato Satana come corruttore e tormento del mondo, [esce] dalla stessa Voce di Dio. La rivelazione continua attraverso patriarchi e profeti nel corso dei secoli. E persino, per quanto come eco velata o bagliore coperto da nebbie di paganesimo, attraverso la voce dei filosofi, poeti, e spiriti eletti dei popoli pagani. Ora di qual grande o di quale scoperta del genio, ma che siano puramente umane, si ha una testimonianza ante-venuta, così antica, così sicura, così immutabile come del Cristo?

L'uomo sbaglia nel profetare del suo simile contemporaneo. L'uomo asserisce ipotesi scientifiche come vere. Ma nel corso di una sola generazione i fatti smentiscono le profezie e le pseudo verità su un uomo o una scoperta. E l'uomo celebrato come salvatore finisce come malfattore. E l'assioma scientifico o la scoperta che empie di rumore entusiasta il mondo cade nella trascuranza oscura delle cose passate e sorpassate. Ma la venuta del Verbo di Dio, fattosi Carne nel seno di una Vergine - la Donna che col suo calcagno schiaccierà il lubrico capo del Serpente - del Cristo Salvatore: Gesù Cristo, dell'Uomo dei Dolori, del Principe di Pace, del Re dei re, del Vincitore di Satana, del Peccato e della Morte, non si è mai perduta né per vicissitudini, né per sventure, né per glorie, né per sorgere di grandi re, imperatori, imperi. Anzi si fa sempre più nitida, chiara anche nei particolari così come un quadro che la luce sempre più investe, un poema che una voce dice sempre più da vicino. Questo perché la verità di Gesù Figlio di Dio è verità divina. E questa chiarezza immutabile, che solo evol-

ve in perfezione di particolari confermati dai fatti, è il primo dei molti miracoli che gridano con l'evidenza imponente dei fatti la natura divina di Gesù Cristo.

Nel corso dei secoli molti uomini sorsero come fondatori di religioni o riformatori di religioni. Ma ebbero sempre nome di fondatori, profeti, riformatori, messi di Dio, e come tali furono ascoltati e seguiti. Ma mai nessuno li proclamò "Dio", né essi stessi si proclamarono tali. Solo Gesù si proclama tale e lo è pur essendo vero Uomo, né la natura divina è separata da quella umana né l'umana assorbe in sé la divina, ma sono entrambe nell'unica persona. E non lo sono già perché nel corpo di un uomo, nato da connubio umano, si era infuso lo Spirito di Dio, il Verbo per un periodo temporaneo, con un'unione puramente morale, ma perché il Verbo prese carne nel seno di Maria, "scese", così come "ascese", vero Dio in vera Carne, prese carne nel seno di Maria per opera di concepimento divino e, prima ancora che fosse la carne che si formava veste all'anima immacolata del Cristo, il Verbo già era nel suo tabernacolo di Grazia: il seno di Maria.

Per questo è verità e giustizia chiamare e credere Gesù l'Uomo-Dio, l'Emmanuele: Dio con noi. Come Verbo senza bisogno di unzione regale perché perfezione e regalità infinita. Come Uomo Dio unto da Dio stesso coi fuochi dell'amore ad essere Re dei re e Signore dei signori non solo nel Regno celeste ma anche nel mondo e sul mondo, sino alla fine dei secoli, ad essere il Fondatore del Regno di Dio, del suo Regno, fra le nazioni, nei tempi e nel cuore degli uomini.

L'errore ebraico, frutto di orgoglio, non riconosceva nel Messia che il re temporaneo, il liberatore, colui che doveva far grande Israele, e solo Israele. L'orgoglio accecava gli occhi dei rabbi e scribi e li rendeva ottusi a comprendere le chiare profezie in cui in molti luoghi è detto come il Nato da una Vergine della stirpe di Davide in Betlem Efrata sarebbe stato luce alle genti e salute sino agli ultimi confini del mondo. Ma poteva il Re Infinito limitarsi ad un regno finito? Ad un regno limitato nello spazio e nel tempo? Colui "per cui tutte le cose sono state fatte" poteva senza avvilitare la sua Infinità accontentarsi di una cosa così piccola, rispetto al tutto, quale il regno umano d'Israele? Poteva Colui che, eterno come Verbo ed eternamente generato dal Padre, è stato come Messia un giorno divinamente generato (Salmo 2 v 7) nel seno di una Vergine, morire e corrompersi come ogni re terreno, lui l'Uomo Dio e perciò immortale per divinità e immortale per immacolatezza e pienezza di Grazia, Adamo nuovo, senza colpa, Agnello senza difetto, Agnello di Dio, immolato ma non distrutto, per amore consumato, ma per giustizia risorto, a dare agli uomini salute e grazia e non queste sole, ma anche dolcissima speranza sull'eterno futuro dei giusti: il ritorno alla Patria celeste dopo l'esilio, il godimento ineffabile di Dio in eterno?

Gesù Cristo è Dio. Egli lo afferma rispondendo personalmente alle insinuazioni degli eretici del suo tempo, i farisei che, non potendo negare totalmente il valore del Cristo, dicono o insinuano che egli sia Mosè, Elia, Geremia o altro dei grandi profeti novellamente incarnato, o lo spirito di Giovanni trasfuso dopo la morte dello stesso nel corpo di un giusto d'Israele. Lo dicono gli apostoli.

Lo dicono gli stessi demoni prima di essere scacciati dai posseduti. Lo dicono gli angeli con sicura parola (Gabriele all'Annunciazione) e a Zaccaria con avviso adombrato da prudenza celeste. Lo dicono col servirlo dopo la tentazione nel deserto, col confortarlo nel Getsemani, con le parole alle donne dopo la risurrezione. Lo dice infine, voce che nessuno può mettere in dubbio, il Padre al Giordano, sul Tabor, al Tempio. Lo dice la sua dottrina perfettissima, i suoi miracoli, la sua signoria su tutte le cose (elementi e leggi fisiche) persino sulla morte.

Dei profeti avevano risorto i morti, ma come faticosa la loro opera di risurrezione! Gesù prende fra le sue la mano della figlia di Giairo e le comanda: "Levati", e la vita da Gesù Vita si trasfonde col tocco [e] rientra nella giovinetta. Gesù non tocca il figlio della vedova, ordina "Levati" e la vita per la potenza della parola divina rientra nel giovane. Gesù non si accosta a Lazzaro putrido, anzi arretra davanti all'orrore della corruzione, ma - simbolo potentissimo e non abbastanza meditato della missione di Gesù nell'umanità decaduta - trae dalla fossa putrida, che è un sepolcro, alla luce, alla vita *nuova* colui che è morto, sprofondato sotto tutti i gravami e le dissoluzioni di morte. Lazzaro: figura dell'umanità decaduta dalla sua incorruttibilità di figlia prediletta di Dio, deificata, e perciò esente da corruzione, per la Grazia. Gesù figura della Grazia stessa che si effonde e trae dalla morte, rendendo la Grazia e perciò la vita eterna.

Gesù è Figlio di Dio nel senso proprio della parola "oggi Io ti ho generato"⁷⁰. Il verbo usato per dire questo versetto profetico è quello che nella lingua ebraica si usava per significare generazione naturale, non spirituale o simbolica. Gli uomini tutti sono figli di Dio facendosi Egli chiamare "Padre" dagli uomini. Ma è una filiazione relativa che viene dalla somiglianza e immagine che il Creatore volle che i creati avessero con Lui, per l'anima, è per il dono di Grazia, e il fine dell'uomo coerede del regno celeste.

La filiazione di Gesù dal Padre è ben diversa. È assoluta, perfetta. Figlio eterno di un eterno Padre come Dio: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio"⁷¹.

Figlio nel tempo per la sua missione redentrice e [per] rendervi la relativa filiazione, per la Grazia che vi riapre il Cielo, col Padre vostro.

Figlio nel tempo: "Il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi e noi ne abbiamo contemplata la gloria, gloria d'Unigenito del Padre"⁷².

Fatto carne nel seno della Vergine per lo Spirito Santo sceso su Lei ad adombrare lo specchio di Dio, senza macchia, colla potenza dell'Altissimo onde "Figlio di Dio" sarà chiamato Gesù concepito e partorito senza bisogno d'uomo.

La Verità, parlando, dice: "Il Padre mio e vostro"⁷³. Distingue quindi le due forme di filiazione dell'Uomo e degli uomini. Dice: "Io sono una sol cosa col Padre..."⁷⁴ Lascio il mondo e torno al Padre mio... Padre glorifica Me nel tuo cospetto con quella gloria che ebbi presso Te prima che il mondo fosse... Tu sei in Me ed Io in Te". Dice: "Nessuno è asceso al Cielo se non Colui che dal Cielo discese"⁷⁵: il Figlio dell'Uomo che è in Cielo... Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio Unigenito...⁷⁶ Dio non ha mandato il Figlio suo al mondo per giudicare il mondo... Chi non crede nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio...". "Io dico ciò che ho veduto presso il Padre mio perché da Dio sono uscito... Uscii dal Padre mio" (Giovanni 8,42; 16,28) e ancora a Caifa: "Sono il Figlio di Dio... Vedrete il Figlio dell'Uomo sedere alla destra di Dio onnipotente" (Matteo 26, 63-64).

Dice il Padre: "Questo è il mio Figliuolo diletto nel quale mi sono compiaciuto. Io l'ho glorificato e ancora di nuovo lo glorificherò"⁷⁷.

Dice lo Spirito Santo, investendo di spirito profetico Pietro presso Cesarea di Filippo: "Tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivente"⁷⁸, e ancora sulle labbra di Pietro subito dopo la discesa pentecostale: "Gesù, esaltato alla destra del Padre suo Dio e ricevuta dal Padre suo promessa dello Spirito Santo..."⁷⁹, e ancora nei dì seguenti: "Dio avendo risuscitato il suo Figlio" e vedere Atti 3 [,15] e seguenti.

Dice la Piena di Grazia: "Si faccia di me secondo la Parola del Signore"⁸⁰.

Dicono Elisabetta e Zaccaria e Giovanni il Precursore, tutti investiti dallo Spirito Santo: "Dove m'è dato che venga a me la Madre del mio Signore?"⁸¹. "Benedetto il Signore... che ha suscitato il potente Salvatore nella casa di Davide suo servo come promise per bocca dei profeti... Tu andrai davanti al Signore a preparargli le vie... l'Oriente ci ha visitati". "Questi è Colui del quale ho detto: dopo di me viene uno che è avanti di me perché era prima di me..."⁸² Ho veduto lo Spirito scendere dal cielo e posarsi su Lui... Ho veduto e attesto che egli è il Figlio di Dio".

⁷⁰ Sal 2, 7

⁷¹ Gv 1, 1

⁷² Gv 1, 34

⁷³ Gv 20, 17

⁷⁴ Gv 10, 30; 16, 28; 17, 5; 17, 21

⁷⁵ Ef 4, 10

⁷⁶ Gv 3, 16-18

⁷⁷ Mc 1, 11 - Gv 12, 28

⁷⁸ Mt 16, 16

⁷⁹ At 2, 33; 3, 15

⁸⁰ Lc 1, 38

⁸¹ Lc 1, 43; 1, 68-79

⁸² Gv 1, 29-34

E di Lui Uomo Dio testimoniano Simeone e Anna di Fanuel e "Santo di Dio Figlio dell'Altissimo" lo proclamano i demoni. E dopo la morte proclama il milite pagano: "Costui era Figlio di Dio"⁸³.

SD. 2

[Senza data e come se mancasse qualche foglio precedente]

(1) Nota: Se qualcuno obietta che Lazzaro, e anche Abramo, non potevano essere né fulgidi né beati perché ancora separati dalla luce di Dio, dall'unione caritativa e gloriosa con Lui, dall'ammirazione degli angeli, perché ancora nel Limbo, si ricordi a costoro che per quanto sta agli angeli, i custodi dei santi Padri del Limbo e dei giusti in esso raccolti già giubilavano per la gloria meritata dai loro custoditi, gloria che attendeva la redenzione per essere loro donata; e che per quanto riguarda alla luce ed unione caritativa con Dio si ricordi che, anche per definizione teologica in merito alla conoscenza dei purganti, "la conoscenza arriva alle anime già separate dal corpo per un'azione diretta di Dio, Luce eterna".

Conoscenza relativa sempre, ma che sempre più si fa ampia, viva, luminosa, più la purgazione si compie, sino a divenire, da "conoscenza", "visione beatifica" al momento in cui, espiata ogni pena, l'anima entri in Paradiso.

Se quindi le stesse anime purganti, per ammissione dei teologi, hanno una conoscenza relativa di Dio e una partecipazione alla sua vita d'amore, già smisuratamente più profonda di quanto possa mai godere sulla Terra un'anima già profondamente formata nella perfezione, è lecito credere che gli attendenti nel Limbo l'apertura dei Cieli e l'entrata nel regno della Gloria da essi meritato, fossero già oggetto di ammirazione agli angeli e già splendessero delle luci spirituali del reciproco amore tra Dio ed i suoi santi e prossimi abitatori del Regno Celeste.

Se operatori della purificazione del Purgatorio sono i soffi ardentissimi dello Spirito di Dio: l'Amore, e quelli ardenti delle anime desiderose di riparare alle loro omissioni, tiepidezze o colpe verso l'amore, se sono le Fiamme e le luci del Divino Amore quelle che portano le anime penanti ad una contemplazione e conoscenza intuitiva che aumenta ad ogni nuovo efflusso di luce e di ardore divini, e tanto più cresce più l'anima si purifica, è logico credere che non fosse negato ai santi del Limbo una contemplazione e conoscenza intuitiva di Dio ancor più ampia di quella che la Teologia ammette essere concessa alle anime purganti, una conoscenza già causa di pace e gaudio, sebbene relati vi, prodromo alla pace e al gaudio senza misura di vastità e durata che costituisce il premio eterno, ossia "il vedere Dio faccia a faccia e conoscerlo non più parzialmente, ma come ne siamo conosciuti", secondo le parole dell'Apostolo Paolo (I ai Corinti c. XIII v. 12)

SD. 3

[Senza data e senza alcun'altra premessa]

I° periodo: l'attuale, detto dei "Precursori" dell'Anticristo.

II° periodo: quello dell'Anticristo vero e proprio, il quale sarà aiutato dalle due manifestazioni della Bestia: il violento e l'altro che vince con finta dolcezza.

Sarà un periodo di lotte tremende, tanto umane (guerre ecc.) che sovrumane (tentazioni di dottrine ecc.).

Durante questo tempo Iddio cercherà di richiamare l'uomo mediante castighi santi perché usati

⁸³ Lc 2, 33-38 - Mc 5, 7; 15, 39

per santificare.

Esauriti senza buon frutto i medesimi, Satana sarà per qualche tempo incatenato, con la sconfitta dell'Anticristo e dei suoi alleati naturali (potenti della terra) e soprannaturali (le due manifestazioni di Satana).

III° periodo: epoca di sosta per radunare le forze dell'uomo e convogliarle al cielo.

Il mio Regnò della [nella?] terra.

Sarà il prodigio della Grazia che verrà effusa come un diluvio per salvare.

Ma per un fatto contrario a quello di Noè la maggior parte degli uomini [dei cuori?] si chiuderà, barricandosi nelle fortezze lasciate da Satana e solo i non satanici, restando fuori di esse, saranno sommersi, lavati, illuminati dalla Grazia.

IV° periodo: esaurito il tempo destinato dalla mia Sapienza all'estrema prova, lascerò Satana venire per l'ultima volta. Il tempo di Satana sarà 7 volte 7 più crudele di quello dell'Anticristo. Il re del male scorizzerà ovunque per riunire i suoi adepti quando il Male sarà sconfitto dal Bene e maledetto in eterno là dove [...] nel suo regno infernale come io ho [...] i miei nel regno celeste. [Tutta la frase è di difficile lettura e alcune parole le abbiamo omesse perché illeggibili]

V° periodo: Il Giudizio supremo. La mia ora di trionfo poiché sarà l'ora in cui il mio essere avrà raggiunto lo scopo per cui è: ossia la salvezza del genere umano che si è ricordato d'esser figlio dell'Altissimo.

[Lo scritto è sulle prime tre facciate di un foglietto piegato in due. In capo alla quarta facciata è la firma: *Maria Val-torta*]

SD. 4

[Senza data e senza alcun'altra premessa]

Possiamo noi, disgustati dal mondo in cui viviamo - così diverso, nella sua pesante e sovente feroce materialità, dal sogno e dal bisogno del nostro animo - credere, per resistere alla bufera delle realtà che ci percuotono distruggendo luci, sorrisi, speranze, fiducie nel futuro, che vi è un altro mondo dove tutto è diverso da ciò che è in questo in cui viviamo?

È lecito ancora, a noi che l'età avanzata e il logoramento del vivere ha fatti spogli di illusioni e speranze, e che procediamo, perché si *deve* farlo, stanchi, delusi, avviliti, nauseati, simili a pellegrini che sono obbligati a compiere un viaggio e che sanno che più procedono e più la via sarà aspra, sassosa, spinosa, brulla, avvelenata da aspidi e tossici, è lecito a noi che procediamo curvi sotto il peso dei nostri dolori, fra creature e cose ostili ed egoiste, cagione per sé stesse di dolore e di fatica, dati a fare ancor più pesante e amara l'esistenza di per sé stessa amara e pesante, è lecito a noi, per non abbandonarsi sconfortati e spezzati ai margini delle vie della vita, credere che vi è una società migliore dove gli spiriti stanchi della lunga battaglia trovano infine pace e riposo e dove l'essere stati onesti sarà riconosciuto come virtù degna di premio?

È saggio credere che nell'Universo, nel quale sembrano troppe volte trionfare leggi crudeli e ingiuste che per un capovolgimento dei valori favoriscono i malvagi a detrimento dei buoni, non è il tutto e il fine, ma su esso è un Ente che non ci voleva infelici, il Quale dal suo eterno "ora" provvede a compensare di quanto le forze misteriose del Male ci hanno privato?

È santo e salutare credere che questo Ente non distrugge ciò che ha creato, ma lo porta dopo il dolore a plaghe più serene e che perciò ciò che fu non è morto ma vive e ama in altre sfere, ama l'Inconoscibile che ormai conosce, e ama noi che ha preceduti nel cammino e superati in giustizia, sia che lungo o breve sia stato il suo giorno fra noi?

Sì, è possibile credere tutto ciò. È anzi evidente che si debba credere ciò, perché questo mondo

lontano ci manda le prove del suo esistere e dalle sue plaghe soprannaturali scendono a noi, a farci pensosi sui misteri e le luci della seconda vita, esseri che non è errore chiamare nunzi di un mondo sconosciuto tutt'affatto diverso da quello in cui viviamo. Essi ci testimoniano che oltre il pesante e opaco regno della carne è il puro e luminoso regno degli spiriti, dal quale essi vengono e al quale essi tornano simili a stelle che per una notte trasmigrano per i prati siderei alti sul nostro capo. E veramente essi ci appaiono come creature stellari, nelle quali la materia non è muraglia messa a soffocare la luminosità dell'anima, ma è soltanto velo steso ad avvolgere il mistero che è lo spirito dell'uomo il quale, da dietro al velo, irraggia le sue potenze e sapienze con luci di bontà e con parole che fanno riflettere perché venienti da un'Intelligenza che direttamente forma e illumina l'io dei suoi prediletti. Parole, luci, sentimenti superiori all'età e formazione della creatura, onde chi le nota esclama: «Questa è: "cosa venuta di Cielo in Terra a miracol mostrare"».

Per questi esseri così superiori alla massa, troppo estranei alla Terra perché ci si possa illudere di averli a lungo fra noi, l'uomo può credere e dirsi: «Sì. Dio è. Ed è un mondo oltre la Terra. È il gioioso e puro mondo degli spiriti, della giustizia e dell'amore senza fine. È la stabile Vita oltre la fuggevole morte». Ed è dolce credere ciò per amore. È salutare crederlo per non sentirsi spezzare il cuore e sconvolgere la mente quando la diletta forma che era il *nostro* scopo di vivere, e che abbiamo amato più della nostra stessa vita, ci ha lasciato sprigionando l'angelica fiamma che l'animava, che libera ritorna là donde a noi venne. All'Amore che l'aveva mandata perché ci portasse il suo amore. Alla Vita che l'aveva creata perché ne gioissimo per un tempo e poi perché ci servisse di guida alla meta splendendo su noi con le sue luci di stella dall'eterno mondo dell'oltre tomba, accarezzandoci l'anima ferita e parlandoci con palpiti di luce per dirci ancora le dolci parole che erano il miele della nostra vita d'uomini e che ora, perfette e oltre le limitazioni dell'umanità, devono essere il miele della nostra anima.

Tutti abbiamo, almeno una volta nella vita, incontrato e conosciuto queste messaggere di Dio, queste straniere che passano e non sostano perché non è qui la loro dimora. Passano e vanno... È così breve la loro giornata! Quanto la vita di un fiore. Quasi non le sentiamo camminare al nostro fianco. Così leggero è il loro passare! Simile a volo di colomba. Senza dubbio noi e loro cerchiamo di comprenderci, di famigliarizzarci. Ma non ci riusciamo. Così misteriosa la loro vita a noi sconosciuta! Una nota è, realmente è, noi la sentiamo vibrare nell'aria, ma non possiamo dire di possederla. Essa è per sé stessa. Vibra e si allontana proseguendo il suo cammino, immateriale, dolce, pura... così diversa da ogni altra cosa. Quando i nostri sensi l'avvertono e ne cominciano appena a conoscere il timbro e a goderne, essa è già lontana e si perde negli spazi. Così esse, le messaggere di Dio. Sembrano fra noi e già sono lontane. Pare che ci ascoltino e vivano la nostra vita. Ma veramente parlano e vivono con altri della loro stessa natura. Ci sorridono, così almeno ci pare. Ma in realtà sorridono a ciò che le ama e le chiama da zone ultraterrene. E sorridono al loro segreto. È la loro anima che sorride al suo segreto d'anima, mentre esse ci guardano con occhi di una dolcezza sognante, non umana, con gli occhi dei predestinati.

Può un fiore vivere a lungo materializzandosi in marmo? Può una colomba fermare il suo volo nell'aria per farci sorridere alla grazia delle sue aperte ali? Può un raggio di luce essere senza fine? Non può. Sulla Terra non può. Qui tutto ha fine come ebbe principio. Ma altrove può. E il bel fiore di carne si spiritualizza in corolla eterna, e la colomba lascia nei nostri occhi arsi dal pianto una scia di candore che dura, e la luce si fissa là donde venne e dove vivrà senza fine.

Ecco! Erano: non sono più. Invano abbiamo cercato di trattenerli. Essi se ne vanno. E pare che ci chiedano perdono di essere venuti per andare. Ma non possono, non possono fermarsi. Se avessimo saputo leggere i segni che ognuno porta con sé, avremmo già saputo che essi erano venuti per andare, perché essi portano la loro predestinazione scritta sulla loro anima ed essa balena fuori i suoi moniti. La loro bontà, la loro precocità, la loro purezza dovrebbe darci l'avviso su ciò che essi sono. Ma noi non sappiamo leggere i simboli ed è bene che non si sappia leggere... Possiamo, per il nostro analfabetismo dei segni, illuderci di non avere espresso dalla nostra famiglia una creatura sovrana e di avere il comune destino della maggior parte dei padri, delle madri, dei fratelli, e non la dolorosa regalità di parenti di un predestinato. Possiamo illuderci, e sognare un futuro che non sarà. Illuderci

finché essi non se ne vanno col loro passo immateriale, col loro sorriso mite, con la loro precocità, con la loro dignità serena anche di fronte alla morte.

Essi sanno... Io ve lo dico: essi sanno. La loro anima sa. Noi ci sgomentiamo e perdiamo il dominio di noi stessi davanti all'impreveduto dolore che avanza. Essi no. La loro anima sa ed è pronta, ed è proprio l'ora della fine della materia quella nella quale la loro anima giganteggia, già semiliberata come è da ciò che è limitazione... Sulle soglie del mistero esse, le messaggere di Dio, ci danno la loro ultima parola di luce con la pace con cui valicano il confine fra la Terra e l'oltre terra.

Noi no. Noi non abbiamo pace e saggezza. Noi ci crediamo colpiti da un'ingiustizia atroce. Noi con la gelosia e l'avarizia più grande, con la nostra gelosia e avarizia della carne e del sangue alziamo il pugno contro Chi facciamo colpevole di questa ingiustizia e gli ululiamo il nostro strazio iracundo e minaccioso, accusandolo del nostro male. Gli gridiamo, mentre il dolore ci fa delirare: «Non ti era lecito! Questa creatura è mia! Io me la sono fatta. Io l'amavo perché era buona, perché era la mia gioia, perché era la mia vita. Ma anche fosse stata perfida, ma anche fosse stata il mio dolore, ma anche fosse stata la mia morte, Tu non me la dovevi levare. Perché io, non Tu, l'ho fatta», e dimentichiamo che forse a pochi passi da noi un altro simile nostro grida a Dio: «Ma perché lo hai fatto vivere questo mio figlio? Perché, permettendo che divenisse l'obbrobrio della società e la mia vergogna?», e non troviamo pace pensando che il nostro dolore si infiora degli omaggi che tutti danno alla creatura estinta perché era buona, perché era degna di ogni rispetto... Se sapessimo ragionare mentre la bufera ci strazia! Comprendemmo allora le parole della saggezza antica quanto il mondo che, per bocca di tutti i pensatori, in tutte le religioni e gli evi, dice che la precoce dipartita di un giusto è sempre segno di dilezione divina e di perfezione raggiunta, e fra le lacrime troveremmo un sorriso... Ma non sappiamo comprendere !...

Noi ci sentiamo derelitti, noi crediamo di averli perduti! Veramente l'uomo ha scaglie sulla vista spirituale ed è sordo alle voci dell'alto. Essi non sono perduti. La morte del giusto non è un annientamento, è un passaggio nella pace e nella libertà sconfinata. Noi non siamo derelitti, perché il giusto che muore passa da un amore relativo ad un amore perfetto. Dobbiamo crederlo perché è verità. Come è verità che essi sono qui con noi come prima, anzi più di prima, perché nulla è più di ostacolo per gli spiriti al loro volere essere con noi. In che dunque è la nostra derelizione se essi sono con noi e ci amano perfettamente? Cosa è mutato? Non ci baciano più sul volto, non ci carezzano dicendoci le più dolci parole. Ma baciano la nostra anima, ce la carezzano, le parlano.

Ah! noi non sentiamo, non sappiamo sentire! Per sentire occorre mettersi nella loro stessa sfera, divenire spirituali, credere in ciò che è il loro mondo. Allora, facendo silenzio e pace in noi, noi sentiamo il volo lieve degli spiriti amati intorno al nostro spirito e comprendiamo le loro parole. Riusciamo a comprenderli e a pacificarci quando cessiamo di dire a noi stessi le inutili, fragorose lamentele che non mutano le cose e aumentano unicamente la separazione fra noi e loro, fra noi e il loro mondo, fra noi e Dio nel Quale essi vivono.

Oh! Tacciamo mentre essi vengono a parlarci! Tacciamo e amiamo come siamo amati! E allora ricorderemo senza asprezze, e vedremo realmente le creature che abbiamo credute perdute e distrutte mentre non lo sono, ma anzi sono, ora, realmente in possesso della loro vera natura, di quella che noi non sapemmo intuire in loro mentre erano fra noi.

Io l'ho vista. Io l'ho vista per ciò che ella era.

Portava un dolce nome. Ma non era il suo. Come non era la sua vera veste che le conoscevamo. Come non era suo il destino che credevamo ella avesse. Il suo nome era un altro, perché un'altra da quella che le pensavamo era la sua vita.

Lia? No. Non era Lia che va cogliendo fiori per suo diletto e ornamento. Ma Rachele era. Rachele che "mai non si smaga", che è sempre stata fisa in "lo vedere"⁸⁴.

Un volto dove il pudico ritegno della vergine pur mo' formata metteva una dignità pensosa. Delle parole parche e soavi dove già vibrava il dolce fuoco del sentimento femminile più eletto. Uno sguardo dal quale traluceva lo splendore dell'anima. La purezza della fanciulla, l'intelligenza della

⁸⁴ Gen 29 e seg.

donna, la spiritualità dell'angelo erano in lei.

Io la guardavo passare. Anzi cercavo di incontrarla perché la sentivo diversa da noi. Io la studiavo. Mi sono sempre curvata attenta sulle anime che danno suoni ultraterreni. Io, non lo dico per ringraziarmi nessuno ma per confessare il mio sentimento, io mi inchinavo ammirata davanti alla creatura in cui splendeva ciò che noi siamo, secondo le parole della Sapienza di quel popolo dal quale ella aveva preso il nome: "Voi siete dèi e figli dell'Altissimo".

La ricordo in un radioso mattino di giugno.

Era biancovestita e velata come una di quelle vergini fanciulle tratte al martirio che vediamo effigiate nelle tele dei pittori o sulle vetrate delle cattedrali. L'angeletta tornava dalla chiesa.

Era il giorno della sua Prima Comunione. Camminava tra il padre e il fratello. Due uomini figli di uomini, anche se uno era ormai già volgente alla vecchiezza e l'altro fosse un fanciullo. Ma ciò che era nel suo volto superava l'innocenza del fanciullo e l'intemperanza dell'adulto.

Ella era soprannaturale. La creatura umana era trasumanata in serafino. L'anima continuava il suo colloquio con Dio. Non disse parola in risposta alle nostre parole. Ma alzò un momento le palpebre che teneva calate sulle iride angeliche a velo del suo palpito mistico e ci guardò con un sorriso mite, di una dignità che mi colpì e che ricordo ancora.

La volli baciare sulla fronte perché era un vivente ostensorio, un degno altare di Dio. Si lasciò baciare soffondendosi di un rosa più vivo perché le dissi nel farlo: «Dio sia sempre con te» e riabbassò il velo delle palpebre sugli occhi di cielo.

Altre volte l'ho vista: scolara, fanciulla, donnina di casa. E l'ho sempre ammirata. Ma la sua immagine di quel mattino è per me l'immagine di Lia nel suo tripudio celestiale.

L'ho vista più volte... E non l'ho vista l'ultima volta... È mio destino non vedere quelli che amo nelle loro ultime ore fra noi. Ma non rimpiango di non averla vista allora, perché io porto nel mio cuore il ricordo del suo volto. Io conosco il suo vero aspetto. L'ho conosciuto in quella mattina di giugno.

Lia, la liliata Lia che non coglierà fiori ma che era fiore, Lia ha per me il volto di Rachele che è beata e che non si dismaga dal contemplare amando ciò che la sua anima sempre aveva amato.

La conosco e comprendo le parole che il suo spirito canta, come in quel mattino ho compreso il canto della sua anima sotto l'apparente silenzio di labbra.

Ella viene nella sua luce e nel suo gaudio per portare il suo paradisiaco conforto e dice: «Non mi rimpiangete. Io non avrei potuto che soffrire quaggiù perché non ero di quaggiù e, tolto il vostro amore, tutto mi sarebbe stato ostile e cruccioso in questo mondo così feroce. Io sono in pace. Io sono in gaudio. Non piangete. Ieri ero con voi. Oggi, nel mio eterno oggi, io sono con voi. Non mi cercate dove non sono, non mi cercate nel limitato spazio di una tomba *che è vuota di ciò che è vivo*. Cercatemi là dove io sono. Là dove io vivo. Perché un angelo non cessa di essere e non muore ma vive nella sua vera dimora: in Dio. Alzate il vostro spirito e mi vedrete. Vedrete la parte immortale della vostra creatura. Essa brilla qui come una dolce stella ai limiti del cielo perché voi alziate i vostri cuori verso la nostra pace. Io vi attendo. Io vi amo. Io sono. Non mi avete perduta. Vi ho soltanto preceduti, perché in questo ho voluto essere Lia: attiva a proteggervi con la potenza che hanno coloro che sono vissuti nel raggio di Dio e che in Dio vivono per l'eternità».

SD. 5

[Senza data e senza alcun'altra premessa]

«L'ordine non muta.

Tu *resti anonima*, in Italia e all'Estero. Tu *rinunci* ad ogni anche minimo utile, procurando e preoccupandoti solo del bene delle anime.

I "dieci comandamenti" e le "opere di misericordia" estratti *come sole* lezioni, senza altro d'aggiunto, siano i *solì due* brani scelti e lo siano per l'Estero. *Senza imprimatur*, per non dare noie a

nessuno. A te basti averne una copia.

In Italia i Dolori di mia Madre, dattiloscritti e senza imprimatur, anonimi sempre.

Questi i *tre* brani, perché troppo si dimenticano i Comandamenti della Legge e le Opere di misericordia e d'amore; e troppo poco si considera quanto mia Madre soffrì per partorirvi alla Grazia.

Venuta copia dall'estero dei due brani indicati da Me, darò altro ordine».

«E l'Ora Santa?».

«Continui per essa a farsi come sin qui. *Senza* stampe, senza imprimatur e anonima. In Italia tutto deve essere silenzio su te e intorno a te».

SD. 6

"Anco se intoppo trovo, sempre raggiungo il segno" - Ferrobaldo

"Burrasca non mi spegne, ma facemi più viva" - Fuocardo

"Dall'imo alla vetta senza bruttura" - Selvaggio

"Non secondo al leone, per Iddio e per me" - Leomoro

I 4 motti degli antichi Laurana di S. Cristina che erano nell'opera da me scritta, e in cui, celata sotto altro nome e condizione sociale, era la storia della mia sempre così combattuta vita, piena di oppressioni, incomprensioni, dolori a non finire.

Opera perfetta e poderosa che speravo poter pubblicare. Ma, come sempre, mi mancò anche questa gioia. Me lo impedì di farlo la mancanza di denaro, ormai distrutto dalla lunga mia malattia.

Poi, a distruggere tutto, venne il comando di Gesù:

«Brucia tutto. Solo per l'Opera mia devi esser conosciuta come scrittrice».

Ed io, sempre ubbidientissima a Lui, feci ardere quel capolavoro. Un'ubbidienza che mi costò molto, e ancor mi pesa, ma la Volontà di Dio va sempre fatta, quale che sia, costi [quel] che costi!!!

[Lo scritto, senza data, che abbiamo riportato in chiusura è su un foglietto messo in una busta, sulla quale Madre Teresa Maria di S. Giuseppe, la carmelitana scalza che fu grande confidente di Maria Valtorta, ha scritto: *Foglietto di Maria V. riguardo il romanzo: Cuore di una donna, e righe di Marta.*

Le righe di Marta, su un altro foglietto, sono le seguenti: *Corrispondenza varia e suo scritto circa l'ordine di bruciare il libro "Cuore di una Donna" che io non volli bruciare a sua insaputa e perciò esiste sempre. Marta Diciotti. 15-2-1962* Il voluminoso manoscritto fu poi consegnato all'editore Emilio Pisani con la seguente lettera: *Viareggio 15-8-1978*

Caro Emilio.

Ti affido il manoscritto del Cuore di una Donna che deve essere distrutto, come mi ebbe a dire Maria e che io non feci. Tu che hai il mezzo per bruciarlo lo puoi fare quando vuoi. Però non oltre la mia morte. Marta Diciotti.

Del suo romanzo Maria Valtorta parla nell'*Autobiografia*, verso la fine del primo capitolo della parte settima]